Incontro con stakeholders sistema forestale e filiera del legno, Comunità Montana, 26/03/2014:

Presenti:

- **Sangalli, Bressanelli e Panteghini per la Comunità Montana;**
- **Battaglia e Franci per la Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa;**
- **Camaioni, Renzi e Pierantoni per l'Università degli studi di Camerino;**
- **Ripoli in qualità di Presidente società SOSVAV Srl;**
- **Treachi e Zanetti per l'Associazione Regionale Imprese Boschive della Lombardia (ARIBL);**
- **Martinelli e Benigni per il Consorzio Forestale Pizzo Badile;**
- **Fiora e Tevini per il Consorzio Forestale Alta Valle Camonica;**
- **Mariotti per il Consorzio Forestale Due Parchi;**
- **Maffeis come Libero Professionista;**
- **Ceri, Ditta Boschiva Alta Valle.**

Sangalli introduce la finalità della riunione e chiarisce ai presenti che l'invio della doppia convocazione è legata alla redazione attualmente in corso dei due piani di programmazione, PSSMT e PSL del GAL. Quest'unica riunione avrà dunque un duplice scopo: condividere l'analisi fin qui fatta per la filiera del legno e recepire indicazioni dai portatori di interesse in merito alle esigenze della stessa filiera.

Battaglia introduce il PSSMT e le sue finalità, descrive il gruppo di lavoro e la metodologia utilizzata ai fini della redazione del Rapporto sullo Stato di Fatto. Si focalizza l'attenzione sulla necessità di recepire le indicazioni dei diversi soggetti per trasformarle in linee di intervento che poi verranno utilizzate dalla Comunità Montana per identificare i possibili interventi e allocare le eventuali risorse.

Camaioni introduce la carta degli ambiti di paesaggio, con il superamento della logica della suddivisione tripartita della Valle, considerata poco rappresentativa del territorio. Attraverso la lettura delle identità culturali sono stati definiti nella carta grandi ambiti di paesaggio che hanno elementi comuni. Da questi ambiti dovrebbero partire le linee strategiche di sviluppo per calibrare gli interventi rispetto alle caratteristiche ed alle vocazioni del territorio. Viene richiesto ai presenti se questa lettura del territorio sia rispondente alla realtà del settore, e di esprimere riflessioni o eventuali proposte di modifica alla lettura del territorio appena mostrata.

Sangalli puntualizza che nella riunione odierna sono presenti sia rappresentanti della proprietà che delle ditte boschive, mentre mancano i rappresentanti delle segherie e delle centrali a biomasse. Da quanto emerge dall'analisi dello Stato di Fatto il primo elemento da mettere in evidenza è che il patrimonio boschivo in Valle Camonica c'è, ma mancano le risorse per poterlo valorizzare. Un fattore di forza del settore è il numero dei consorzi forestali, che sono una peculiarità della Valcamonica: se è vero che questi sono presenti anche in altri territori è pur vero che un territorio coperto come questo non c'è. Un ulteriore elemento da rilevare è la situazione delle ditte boschive, che si trovano però attualmente in sofferenza; infine occorre affrontare il tema della produzione di biomassa. E' necessario intervenire per andare a migliorare la qualità dei prodotti anche attraverso la certificazione del legno, mentre l'ultimo ambito importante da indagare si incentra sulla filiera energia. L'esbosco a pianta intera sta diventando un fenomeno abbastanza comune. Adesso si tratta di capire quali sono gli spunti che verranno dalla presente riunione per capire in quali ambiti specifici intervenire. Da tenere presente che uno strumento attraverso cui attingere finanziamenti è anche il PSR; questo può essere un buon modo per introdurre le attività legate alla produzione di energia da fonti rinnovabili.

Martinelli evidenzia il fatto che il Consorzio Forestale Pizzo Badile si sta muovendo per valutare la fattibilità di realizzazione di un impianto di produzione di pellet certificato da legname pregiato. Hanno preso contatto con l'Università di Padova ed attivato altri contatti (una ditta di Abbiate Grasso ed una ditta che fornisce l'impianto) per stendere un business plan al fine di comprendere l'entità dell'investimento e quali benefici si possano ottenere in termini di occupazione. Sono in fase di verifica per l'acquisto di un capannone in cui stabilire l'impianto. Il problema maggiore è il reperimento della materia prima ma tutti i consulenti contattati evidenziano che il mercato del pellet è in forte crescita, per cui non parrebbe esistessero problemi particolari per l'immissione sul mercato del prodotto. L'impianto sarebbe in grado di occupare una decina di persone.

Sangalli chiede chiarimenti in merito alla commercializzazione del pellet. **Martinelli** risponde che il problema grosso che hanno è l'approvvigionamento degli impianti. Devono ancora ragionare su come reperire materiale perché in valle ci sono già centrali a biomassa che rastrellano il materiale (i 45.000 mc/anno di cui parlava Battaglia è la ripresa ideale, in pratica solo 25.000 mc/anno sono prelevati, con la conseguenza di poter intervenire ancora con alcuni margini di utilizzo). Insieme alla centrale il progetto prevede un piazzale di raccolta e smistamento in base alla qualità del prodotto, da cui far partire il pellet per le varie destinazioni. L'Università di Padova ha individuato inoltre un problema rispetto alla necessità di essiccazione del materiale ed al relativo costo, che pensavano di superare associando la produzione di calore (necessaria all'essiccazione della biomassa) a quella di energia, abbattendo così i costi di essiccazione.

Martinelli aggiunge inoltre che rispetto alla realizzazione di mini-centrali a biomassa, loro come consorzio avevano fatto uno studio di fattibilità negli anni precedenti per il comune di Bignardo. Questo progetto non era andato in porto per paura di emissioni delle polveri in atmosfera. Puntare sulla produzione di biomasse per riscaldare gli edifici comunali ha ricadute solo locali, mentre risulta più interessante il mercato del pellet perché il mercato è più ampio (oggi molti privati si dotano di stufe domestiche a pellet). Gli investimenti nelle centrali a biomasse risultano più rischiosi: chi ha una centrale a biomasse rischia di legarsi ad un solo fornitore, che alla fine decide il prezzo della biomassa per l'approvvigionamento dell'impianto mettendo a rischio la redditività dell'investimento.

Sangalli afferma che questa iniziativa è antitetica rispetto all'ipotesi di fare tante piccole centrali di servizio agli edifici pubblici. Una centrale di queste dimensioni può avere il rischio di necessitare di materie fuori area (vedi esperienza di centrale a biomasse di Sellero). Il problema grosso è l'approvvigionamento e il reperimento del materiale.

Benigni risponde che ancora il progetto è in fase di valutazione, che ancora non si è mosso nulla, ma che un impianto di produzione del pellet fa un prodotto che poi viene commercializzato al dettaglio in un mercato molto vasto. Una possibilità potrebbe essere quella di fare rientrare questa operazione nei fondi strutturali del PSR, attraverso i progetti di filiera. Il pellet può essere prodotto in filiera integrando l'investimento con i fondi per gli interventi strutturali. Questa idea può interessare molti dei soggetti coinvolti nella filiera del legno.

Zanetti evidenzia come in Toscana ed in Umbria vi siano state molte esperienze passate di impianti di produzione di pellet che poi sono falliti per il problema del reperimento di materiale. Diversamente le caldaie a biomasse possono essere un buon metodo per sfruttare il materiale.

Treachi, che gestisce una ditta boschiva, condivide quest'ultimo ragionamento: è inutile puntare sulle piccole centrali di produzione del pellet. Il pellet lo si fa con la corteccia del legno di qualità, ma il legno

buono in valle trova già una sua collocazione sul mercato delle segherie. Il vantaggio di realizzare mini-centrali a biomasse, che non sono centrali ma delle semplici grandi caldaie a servizio di singoli edifici, hanno il vantaggio che utilizzano il cippato, che si fa con gli scarti del legno, come per esempio le ramaglie di scarto dei castagni; diversamente il pellet non si fa con il prodotto di scarto. In questo modo i problemi di approvvigionamento che si hanno per la produzione di pellet non si hanno per la produzione di cippato. Secondo lui caldaie di questo tipo potrebbero riscaldare grandi edifici come l'Ospedale di Esine, o la piscina di Edolo, oppure capannoni industriali. Chi utilizza questo tipo di caldaie risparmia tantissimo, anche più del 50% delle spese di riscaldamento, e qui sta la convenienza per i proprietari ad istallare questo tipo di caldaie.

Sangalli puntualizza che occorre impostare il sistema intero per la filiera del legno dentro la valle. Occorre puntare a trasferire a bordo strada il legno raccolto. Inoltre la produzione di cippato in Valle ancora non c'è. Per sviluppare la produzione occorre allora individuare 3 o 4 punti dove realizzare piccole centrali che vadano a cippato, vicino a queste è necessario individuare dei posti strategici dove collocare le piattaforme per lo stoccaggio del materiale (al fine di ridurre i costi di trasporto) e non da ultimo intervenire sulla domanda di energia, con la creazione di una società, o ex novo derivante dall'unione dei consorzi oppure già esistente come Valcamonica Servizi SPA (o una sua derivazione). Si deve comunque ragionare di un unico ente gestore. Sangalli ribadisce la propria opinione per cui la produzione di cippato e di calore sono le due strade per sviluppare la filiera a scopo energetico.

Zanetti rileva che sono usciti gli incentivi nel settore agricolo per il riscaldamento delle serre. A livello nazionale sono stati fatti degli errori nella compilazione delle schede per il rilascio degli incentivi con il risultato che grazie agli incentivi erogati in cinque anni gli operatori si ripagano gli impianti a cippato per il riscaldamento delle serre. Per questo motivo in pianura (Crema, ad es.) accade che i costruttori vendono i loro impianti a prezzi molto bassi, in cambio degli incentivi. Chi usa questo tipo di caldaie spende un terzo per il riscaldamento delle serre. Il vero problema è che manca il cippato per farle funzionare. Basterebbe poter trasportare il cippato prodotto in Valle verso destinazioni fuori Valle. In questo senso sarebbero sufficienti due o tre punti di raccolta dove convogliare il materiale per poi trasferire il cippato dove serve. Il mercato della produzione di calore va nella direzione del cippato piuttosto che del metano o del gas.

Franci sottolinea che in Valle la risorsa è effettivamente disponibile. Il problema è il costo, e per questo le aziende si vanno a rifornire dove la risorsa costa meno. Il prelievo boschivo ha costi sempre più elevati in montagna rispetto al prodotto proveniente dalle colture specializzate di pianura. In questa prospettiva muovere verso caldaie piccole piuttosto che verso centrali grandi permette di sostenere la domanda attraverso l'azione del soggetto pubblico.

Tevini del Consorzio Forestale Alta Valle Camonica afferma che la filiera bosco legno ha bisogno di aiuti importanti per poter abbattere i costi di trasporto, facilitare l'esbosco del legname, mentre i gestori delle proprietà devono collaborare per facilitare la martellata ed agevolare così il lavoro delle ditte. Occorre intervenire sulla viabilità e dare contributi alle ditte boschive per alzare il livello di meccanizzazione: si tratta quindi di intervenire sul piano infrastrutturale, e incentivare questo tipo di interventi. Un ulteriore elemento da evidenziare in merito alle utilizzazioni boschive è l'impatto sociale che questi interventi hanno. In Valle Camonica c'è stato un periodo di fermo degli interventi boschivi durato circa trent'anni. Le persone non erano più abituate a vedere il lavoro dei tagliaboschi, ed oggi sono intolleranti verso i rumori ed i disagi che questi lavori possono arrecare alla popolazione, oltre che a vedere questi interventi come nocivi per la conservazione del bosco. Occorre allora educare le persone a capire l'importanza e l'utilità dei tagli boschivi (il taglio dei boschi fa bene al bosco e non è un male). Inoltre la gestione del territorio è stata finalizzata alla

conservazione del bosco, la viabilità è stata realizzata con altre finalità rispetto all'utilizzazione boschiva, non è quindi adeguata alle esigenze delle ditte forestali ed ai mezzi che queste utilizzano. Occorre allora intervenire sulle strade esistenti più che realizzarne delle nuove.

Tevini inoltre rileva come anche a loro siano arrivate proposte per realizzare impianti di produzione di biomassa, ma secondo lui l'analisi di fattibilità non va fatta a partire dall'impianto, ma si deve fare a partire dal bosco. Si deve cioè partire dalla quantificazione della biomassa disponibile, altrimenti si rischia di ripercorre gli errori fatti nel passato. Le centrali odierne (Temù, Edolo, Sellero) hanno bisogno di circa 150.000 mc/anno. Solo la centrale di Edolo ha problemi di tipologia di biomassa utilizzata. Queste centrali da sole potrebbero assorbire tutta la produzione locale. In questa prospettiva, realizzare nuovi impianti comporta uno spreco di risorse. È opportuno quindi partire con quello che c'è già. Esiste un problema normativo con la legge dei rifiuti. C'è un problema con la legge perché il legname, una volta che viene lasciato sul posto per essere cippato diventa rifiuto e va trasportato come rifiuto.

Secondo **Ceri** occorre indagare il tema della gestione dei rifiuti e capire se si possono utilizzare gli sfalci ai fini energetici. Non è detto infatti che se si carica un sottoprodotto forestale questo poi diventi un rifiuto soggetto a formulario e quindi resti inutilizzabile. Sul tema dei grandi impianti a biomasse della Valle Ceri fa presente che se è vero che questi grandi impianti hanno limiti sul prezzo di acquisto poiché devono mantenere i costi di gestione entro certi limiti, (ciò porta all'esclusione del prodotto locale dall'approvvigionamento di questi impianti), è vero anche che si deve intervenire per evitare che in Valle Camonica arrivino biomasse da tutta Europa senza certezza della loro qualità. Si deve fare in modo che chi ha le centrali paghi un po' di più e chi produce possa guadagnare un po' di più.

Mariotti, del Consorzio Forestale Due Parchi, evidenzia come tra le loro attività vi sia anche la gestione del piazzale della centrale a biomasse di Edolo. Secondo la loro esperienza le centrali presenti in valle non riuscirebbero a funzionare solo con il materiale locale. La centrale di Edolo consuma circa 40.000 mc di cippato all'anno, a questa vanno aggiunte le altre centrali di Esine e Sellero. Mariotti afferma che l'analisi sulla redditività di un impianto a biomassa va fatta in base al fabbisogno di biomassa per l'approvvigionamento ed il potenziale guadagno derivante dalla vendita del calore prodotto. Il problema è che la risorsa per sopperire ad una tale richiesta non c'è. La centrale di Ponte di Legno paga il cippato pochissimo, circa 6,5 €/quintale. Il business plan per far funzionare l'impianto e mantenerne la redditività è di 7 €/quintale. Inoltre si deve pensare che se si aumentano gli impianti la risorsa a disposizione diminuisce, oltre al fatto che occorre garantirsi la sicurezza della fornitura. Questa la si ottiene inserendo il produttore all'interno della compagine societaria del gestore dell'impianto, e chiedendo al fornitore di contribuire all'investimento per la realizzazione dell'impianto. I vantaggi ambientali derivanti dall'allacciamento alla rete di teleriscaldamento sono molto elevati rispetto alla presenza di tante piccole caldaie. Alla centrale di Edolo sono allacciate 1000 utenze, con circa 50/100 appartamenti. Il paese ha ridotto le emissioni, con un miglioramento della qualità dell'aria considerevole soprattutto in relazione al fatto che ci troviamo in un paese a vocazione turistica. Occorre allora quantificare con precisione il prezzo di produzione del cippato. Per produrre un cippato di qualità si devono creare delle piattaforme. Per crearle occorre fare un'analisi della viabilità. Si deve scendere a valle con il cassone già cippato, la ramaglia deve essere cippata vicino a dove si raccoglie. Possono essere progettate strade camionabili, ma i tempi per la loro realizzazione sono molto lunghi. Allora occorre ragionare sulle strade carrettabili, e creare su queste vari punti di raccolta.

Se nella media e alta valle si possono fare alcune ipotesi, poiché la viabilità è già esistente, in bassa valle la situazione si complica, dal momento che mancano le strade. Ci si può forse rivolgere ai produttori agricoli che devono smaltire gli sfalci (con il problema da affrontare sulla utilizzabilità a fini della produzione di

biomasse degli sfalci agricoli). Rispetto a questo tema Mariotti afferma che c'è un problema rispetto all'utilizzo degli sfalci agricoli. In passato loro, come Consorzio, hanno accettato il conferimento delle ramaglie e si sono trovati con la cippatrice guasta a causa di mattoni e sassi dentro agli scarti legnosi. Ciò ha comportato la rottura del macchinario, con la conseguenza di grandi difficoltà tecniche per la manutenzione del macchinario, grandi sforzi per mantenere gli impegni presi rispetto ai contratti di fornitura, ed infine un considerevole aumento delle spese che hanno di fatto messo in perdita l'attività di cippatura. Per quanto riguarda gli sfalci serve dunque un controllo forte (la raccolta deve essere fatta da personale esperto). La centrale di Edolo accetta solo materiale di una certa qualità, per questo motivo il Consorzio non accetta più materiale raccolto da qualcuno che non sia una ditta boschiva. Rispetto alla qualificazione di scarto agricolo (e quindi al problema di trasformarlo in materia prima seconda), se le ramaglie vengono cippate nel cantiere forestale quello non è scarto, è cippato che può essere conferito all'utilizzatore finale. Per quanto riguarda le ramaglie si fa presente che nel bosco si presentano sempre più spesso persone che si offrono di ripulire il sottobosco in prossimità delle teleferiche, per rivendere poi il materiale a 2€/mc.

Da questo punto di vista potrebbe essere interessante recuperare gli usi civici. Molti cittadini infatti non attingono più a questa risorsa perché risulta faticoso ritirare la legna nel bosco. Si potrebbe incentivare il recupero degli usi civici per raccogliere la legna nel bosco e conferirla a bordo strada. Da questo punto di vista si deve porre attenzione anche al tema della sicurezza. Ci sono stati episodi di infortunio anche gravi legati ad assegnatari, con denunce successive al sindaco, al tecnico del comune e cause giudiziarie lunghe e costose. Promuovere gli usi civici non è corretto perché si rischia di incentivare il lavoro nero o la scarsa sicurezza nelle pratiche boschive. Ci sono ditte che per mestiere si occupano di recuperare le ramaglie nel bosco, che hanno grandi difficoltà a sopravvivere per la scarsa redditività dell'attività.

Il problema dell'utilizzo delle ramaglie, e quindi il problema della trasformazione di rifiuto in materia prima seconda, non esiste se vengono realizzate delle piattaforme autorizzate. Si tratta di capire quali sono i costi aggiuntivi della loro realizzazione. Ci deve essere un soggetto unico che raccoglie il materiale, effettua la cippatura e lo trasporta nelle varie destinazioni. Valle Camonica Servizi potrebbe essere il soggetto esistente deputato alla gestione di questo servizio.

Treachi evidenzia come i Consorzi Forestali siano partecipati tutti da enti pubblici. In Valtellina il bosco viene assegnato direttamente alle ditte boschive che si occupano della raccolta, della prima trasformazione e della vendita dei prodotti legnosi. Qui non è possibile perché i boschi sono assegnati ai consorzi. I problemi delle ditte verrebbero superati se il bosco venisse affidato direttamente alle ditte boschive. Occorre prevedere centri di raccolta non solo per la biomassa ma anche per il legname da opera. Questo servirebbe anche nell'ottica della certificazione, per la quale deve essere certificato tanto il bosco che la ditta boschiva che effettua il prelievo: nel caso della *Custody of Chain* tutta la filiera deve garantire la provenienza del prodotto. In questa ottica i centri di raccolta potrebbero essere funzionali alla tracciabilità dei prodotti legnosi. Fino a qualche anno fa i consorzi ricevevano proposte di certificazione, ma queste avevano ancora costi troppo elevati, non solo per il rilascio ma anche per il mantenimento. Secondo la sua opinione non servirebbe tanto una certificazione di livello mondiale come la FSC, quanto più una *Due Diligence* legata al regolamento EUTR *(EU Timber Regulation)*. Anche perché tante segherie non richiedono se il legname consegnato sia o meno dotato di certificazione.

In questa prospettiva occorre che ci sia un aiuto da parte della Comunità Montana per certificare il bosco, le ditte, ed infine i prodotti. Fare la certificazione non costerebbe troppo: la proprietà è quasi tutta assestata, le ditte sono già strutturate, i tagli vengono già fatti a norma di legge. Le ditte boschive si

certificherebbero se ci fosse un sistema alle spalle che abbraccia tutta la filiera legno. Dovrebbe essere fatto il passaggio finale per la messa a sistema dell'intera filiera che ne consenta la certificazione.

Sangalli sui temi toccati evidenzia la difficoltà delle strade e la necessità di renderle almeno trattorabili (se non camionabili). Inoltre lo stesso Sangalli ribadisce la prospettiva di un soggetto unico che gestisca le aree di stoccaggio e qualcun altro che faccia le altre fasi. Qualunque sia la struttura, rimane la validità dei progetti di filiera, che possono essere una leva per ottenere risorse. Sangalli pone poi il tema della borsa del legno; in particolare chiede ai presenti che tipologia conoscevano e secondo loro quale modello si adattasse meglio alla realtà della Valle Camonica.

Zanetti richiama al proposito l'esempio della borsa del legno trentina, che lavora con il sistema delle aste di legname in piedi. Secondo lui si adatterebbe bene alla realtà camuna: l'anno passato le segherie avevano necessità di reperire legname con determinate misure. Il sistema della vendita dei lotti in piedi consente di rispondere bene alle esigenze dei clienti. La borsa si occupa di vendere il lotto in piedi, che viene consegnato a strada camionabile.

Treachi fa presente che in Trentino sono le ditte che gestiscono direttamente i lotti commerciali di legname, e che qui questo non avviene mentre sarebbe auspicabile che avvenisse.

Sangalli risponde che l'affidamento in gestione diretta del bosco qui non è fattibile. Un pericolo inoltre sono gli accordi sotto banco tra le ditte boschive. Sono i consorzi che devono mettere sul mercato il legname. Per rendere un po' più forte il comparto delle ditte forestali potrebbero essere date alle ditte lotti un po' più grossi in modo che si possano organizzare il lavoro in anni successivi invece che solo stagionalmente. Sangalli fa poi una sintesi di quanto detto fino ad ora. Gli interventi che saranno contenuti nel PSSMT e nel PSL riguarderanno tre ambiti: struttura della filiera, certificazione, ed infine borsa del legno. Al centro degli interventi sarà la produzione di biomasse a fini energetici. Si tratterà di capire quale sarà il modello migliore, attorno al quale approntare tutti i servizi.

Rispetto alla borsa del legno occorre capire come gestirla. Le ditte di fatto diventeranno degli utilizzatori della borsa, dei contoterzisti. Poiché fare i contoterzisti non piace a nessuno, occorrerà garantire il comparto delle ditte. Il piazzale di deposito del cippato e del legname potrebbe diventare il piazzale di vendita della borsa. La vendita diretta del legname potrebbe infatti essere lasciata alla ditta. Più che una borsa del legno si tratterebbe di una piattaforma logistica. Occorre valutare attentamente il comparto delle segherie, perché queste non possono essere costrette a comprare il materiale in via diretta. Per rafforzare le ditte, occorre avere chiaro che queste hanno convenienza a trovare un programma di lavoro per cinque anni, in questo modo si supererebbero le difficoltà legate alla continuità del lavoro.

Maffeis avanza una ulteriore considerazione: la proprietà privata in bassa Valle è più accentrata, non sono frammentate come nella alta Valle Camonica. Tuttavia i privati proprietari di foreste spesso non conoscono neanche le potenzialità di remunerazione della risorsa che possiedono. Alla borsa del legno dovrebbero poter accedere anche i proprietari privati. In questo modo i professionisti potrebbero rivolgersi ai privati, andare a ispezionare i boschi e quantificare la risorsa prelevabile, il privato si fiderebbe delle indicazioni del professionista perché affiliato alla borsa, ed in questo modo ci sarebbe maggiore spazio per far lavorare le ditte boschive ed aumentare il prelievo legnoso.

SINTESI DELLE PRINCIPALI OSSERVAZIONI EMERSE:

- Diminuzione dei costi di trasporto del cippato proveniente dalla Valle attraverso interventi sulla viabilità (almeno rendendo le strade trattorabili), individuazione di punti di raccolta a bordo strada e innalzamento del livello di meccanizzazione delle ditte boschive
- Identificazione delle modalità di superamento delle problematiche legali legate alla gestione dei punti di raccolta e/o identificazione dell'iter autorizzativo funzionale al superamento degli stessi limiti
- Investimento su piccoli impianti e nella realizzazione di mini-centrali a biomassa (una sorta di grandi caldaie a servizio di singoli edifici) che utilizzano cippato e altri scarti di legno (es. ramaglie), lasciando i legnami di qualità alle falegnamerie
- Investimento nello sviluppo di progetti di filiera che possano coinvolgere tutti i soggetti in campo, dalle ditte, ai consorzi ai gestori degli impianti energetici
- Investimento nella certificazione dell'intera filiera bosco-legno, dal bosco, alle ditte al prodotto, in una logica di valorizzazione dell'intero processo e di qualificazione di sostenibilità di tutte le attività coinvolte
- Identificare il più adatto modello di borsa del legno proponibile in Valle Camonica tra quelli esistenti (es. modello trentino, modello friulano, ecc.) e adozione (test) di quello ritenuto sulla carta più adatto al contesto della Valle.